

## Se Londra va oltre l'Europa

**Biagio de Giovanni**

L'indicazione del ministro degli Interni del Regno Unito che parla di chiusura delle frontiere agli stessi cittadini europei che non hanno lì un lavoro, è assai grave.

> Segue a pag. 43

**Segue dalla prima**

## Se Londra va oltre l'Europa

**Biagio de Giovanni**

E lo è per una ragione anzitutto stretta- mente giuridica: il Trattato di Roma (1957) parlava di libera circolazione dei "lavoratori" nella (allora) comunità euro- pei; il Trattato di Maastricht (1993) ha modi- ficato la parola "lavoratori" in quella più comprensiva di "cittadini". È ai cittadini europei che viene garantita la libera circolazione, abbiano o meno un lavoro là dove intendono circolare, e magari vivere. È stato un passaggio decisivo che prometteva magari più di quello che ha poi dato, e cioè la definizione di un ele- mento portante di una comunità politica, chiarazione del ministro inglese tende ad abolire nei fatti il passaggio da Roma a Maastricht, a far tornare tutto ad una situazione in cui solo il possesso di un titolo non sottolineato a sufficienza in questo aspetto, per dir così, tecnico che potrebbe intaccare direttamente lo stesso mercato.

Ma l'attenzione va spostata su un altro livello: si tratta, intanto, di dichiarazione troppo impegnativa per non rappresentare un'opinione largamente condivisa nel governo. Se aggiungiamo l'atteggiamento di chiusura senza riserve verso i migranti e la continua insistenza di Cameron su una Europa "leggera", tutto sembra indicare la volontà di indirizzare in una certa direzione il clima politico in vista del referendum sulla partecipazione all'Unione europea, come si dice, populista? Sembra troppo poco.

La prima impressione è che l'Inghilterra (non è detto che esprima la posizione di tutto il Regno Unito) tenda di nuovo a insularizzarsi, a tornare a interpretarsi come qualcosa che da un lato è Europa, dall'altro non ne vuol far realmente parte, secondo un tratto costante del suo rapporto con il continente. La tendenza è sicura, ma con quali finalità? Questo resta un problema aperto: per una uscita effettiva dall'Unione, o per condizionarne in modo decisivo la fisionomia, approfittando dell'epoca di grande incertezza, e della

non certo passeggera crisi dell'euro? È possibile che ambedue le opzioni siano presenti. La limitazione della circolazione nel senso indicato, anche solo minacciosa, può indicare "solo" la volontà di ridurre l'estensione universale del welfare, applicato finora a certe condizioni, ma con noteveole generosità, ai nuovi arrivati; oppure può essere molto di più, la messa in discussione di un elemento fondante dello stesso mercato unico. Qui non c'entra Schengen, al cui Trattato, com'è ben noto, il Regno unito non partecipa; piuttosto pure può essere molto di più, la messa in discussione di un elemento fondante dello stesso mercato unico. Qui non c'entra Schengen, al cui Trattato, com'è ben noto, il Regno unito non partecipa; piuttosto

Siamo qui per davvero su un crinale della storia europea: dinanzi alla possibilità che l'Unione europea perda l'Inghilterra come suo componente. Sto sviluppando un'ipotesi estrema senza tener conto di una variabile che, in parte almeno, affiora un'opinione largamente condivisa nel governo. Se aggiungiamo l'atteggiamento di chiusura senza riserve verso i migranti e la continua insistenza di Cameron su una Europa "leggera", tutto sembra indicare la volontà di indirizzare in una certa direzione il clima politico in vista del referendum sulla partecipazione all'Unione europea, come si dice, populista? Sembra troppo poco.

La prima impressione è che l'Inghilterra (non è detto che esprima la posizione di tutto il Regno Unito) tenda di nuovo a insularizzarsi, a tornare a interpretarsi come qualcosa che da un lato è Europa, dall'altro non ne vuol far realmente parte, secondo un tratto costante del suo rapporto con il continente. La tendenza è sicura, ma con quali finalità? Questo resta un problema aperto: per una uscita effettiva dall'Unione, o per condizionarne in modo decisivo la fisionomia, approfittando dell'epoca di grande incertezza, e della

sostituibile nel rapporto con l'America, a sua volta forse alla vigilia di mutamenti profondi. Sull'altro piatto della bilancia si disegnerebbe un modello diverso: se la zona euro richiederà un intenso governo politico per poter continuare ad esistere, la fuoriuscita dell'Inghilterra dall'Unione potrebbe essere un effetto magari non desiderato, ma in sé necessario, e la cosa non riguarderà solo l'Inghilterra. In quel caso, l'Europa integrata sarà in realtà solo l'Europa dell'euro, ed è tutto da dimostrare che essa sia per davvero costruibile. Ma il tentativo potrebbe essere obbligato.

Impossibile qui descrivere gli effetti di una simile rivoluzione, ombre e luci si intrecciano in modi difficilmente districabili. Ma sarebbe di certo un'altra Europa, e vorrei solo aggiungere che i mutamenti nella struttura del mondo sono ormai di tali dimensioni e talmente accelerati, che nessuna ipotesi riguardante l'Europa deve più essere esclusa. Tutto va analizzato, si direbbe, a vista, seguendo con massima attenzione l'evoluzione della questione "Inghilterra". Ciò che appariva impossibile, non lo è più. E la sua fuoriuscita potrebbe essere sia il segnale di una crisi irreversibile di disgregazione, sia una condizione per un altro tipo di ordinamento europeo. Ambedue le ipotesi sono possibili. Il fascino del mondo che si apre sta anche nella sua imprevedibilità; gli analisti dovranno sempre più imparare a scavare tra gli embrioni in formazione cercando di disegnarne la fisionomia futura.

Con quali effetti, ragionando su questa ipotesi estrema? Si tratta di un'amputazione che muterebbe l'intero processo europeo, ma oggi il problema va guardato senza alcun pregiudizio. Verrebbe meno un contrappeso di cultura politica liberale, del maggior sostenitore del principio di legalità, della rule of law, come cardine dell'epoca di grande incertezza, e della no una potenza, un tramite difficilmente